

MISTICA IMPERIALE ED ESCATOLOGICA MEDIEVALE CON PARTICOLARE RIGUARDO AL REGNO D'ARMENIA

(Cont. da «Bazmavep», 1995, pg. 375-401)

LE INSEGNE DELL'IMPERO

Anzitutto la corona⁷⁰. La corona ha una sua storia. Ed è la prima volta che la conosciamo. Se ne parla, ma solo con pochi cenni, anche in un altro autore armeno, Stefano Asolik di Taron, il quale cita anche la fonte, la storia di Sapore Bagratida, una storia, purtroppo, perduta⁷¹.

La corona ha origini divine: è discesa dal cielo, ed il primo che l'ha cinta è stato Nemrod, il gigante che regnò a Babilonia. Poi si cita la trasmissione da David a Ieconia, il ritorno della corona a Babilonia con Nabucodonosor e la successione sino a Sapore, re dei Persiani, che rimette la corona, su sua richiesta (o su sua ingiunzione), a Costantino.

Siamo in una tradizione che ha addentellati con la storia (e forse con fonti) persiane. La tiara è persiana. La Persia occupa lo stesso territorio dell'antica Babilonia ed i re babilonesi possono passare per re persiani. Nabucodonosor è probabilmente inteso come re di Persia e forse può esser persiano anche Nemrod. Però in questa tradizione si riscontrano anche evidenti tradizioni giudaiche. Il regno di Israele vi occupa una posizione tutta particolare, anzi l'investitura reale di David vi ha un particolare rilievo: è l'arcangelo Michele che porta via la corona da Babilonia e, svegliato David a metà della notte, lo obbliga ad indossare la porpora

70. Vedi nota 31.

71. Cf. FRASSON, *Ps. Epiph.*, cit., pp. 241 s.

di re e lo incorona. Cosicché si può pensare all'esistenza di una vera e propria — tuttora sconosciuta — storia apocrifia di David.

L'impero di Costantino si ricollega così all'antico regno sacro di Israele, l'imperatore cristiano è il nuovo «unto» del Signore. Noi sappiamo infatti che fu proprio Costantino ad introdurre l'uso della corona, che allora era una semplice cuffia posta come «capitis diadema», ma è certo che egli si rifaceva ad usi e a valori simbolici tipicamente orientali.

Altrettanto si potrebbe dire del manto reale, la porpora regia, a cui si accenna in questa storia di David, ma di essa per ora non sappiamo di più.

Un elemento invece ben noto e diventato essenziale a caratterizzare l'impero cristiano è la croce⁷². Anch'esso è legato a concezioni costantiniane. Sotto Costantino la croce è riscoperta, sotto Costantino incomincia il culto delle sue reliquie. La croce è simbolo di vittoria ed è simbolo di regalità (S. Giovanni Crisostomo). Inoltre è arma che salva e che difende. La conservazione e la vita dell'Impero stesso sono legate alla conservazione di queste reliquie, che divengono «pignora», che giustificano il potere imperiale, gli danno legittimazione giuridica, lo consacrano e lo salvano.

Ma anche sulla croce nascono leggende, che la collegano addirittura con l'albero della vita, con Adamo e con il Paradiso terrestre (basta ricordare Piero della Francesca ad Arezzo). Ne nasce soprattutto una simbologia.

La croce è una figura geometrica semplicissima, un incrocio di due rette, ma dà origine a molte altre figure geometriche essenziali, come i raggi del quadrato e del circolo, del cubo e della sfera. La croce si ritrova sino nella simbologia egiziana e faraonica. È logico che essa diventi un elemento cosmico (il cubo cosmico). Infatti le sue braccia divengono eguali (croce greca) e si moltiplicano a guisa di raggera in senso pluridimensionale, come il confluire di tutte le direzioni in un unico centro. Questo ha una grande importanza anche per gli sviluppi che ha nel campo dell'architettura sacra cristiana, di cui si può dire la base. Ricordo l'iconografia del nostro S. Marco e le croci cosmiche che coronano le sue cupole, quasi a sintetizzarne simbolicamente la struttura. E poi non si può dimenticare l'architettura armena che è tutta impostata su piante cruciformi ed il culto delle «pietre-croci» (խաչքար), di tradizione arcaica poi cristianizzata e così

72. Cf. FRASSON, *Iconografia della croce e della crocifissione con particolare riguardo al Cristo ligneo di Bassano*, in «Notiziario dell'Associazione Amici del Museo di Bassano del Grappa», 1, Bassano d. G. 1989, pp. 8 ss.

diffuso in Armenia da far designare gli Armeni come gli «adoratori» della croce⁷³.

Ma ora noi sappiamo che la «vera» croce è eterna. Sepolta con Cristo, è risorta con lui, non però ascesa al cielo nella sua ascensione, ma rimasta sulla terra a legittimare l'Impero. Ascenderà al cielo assieme alla corona quando esso finirà, come vedremo. Poi ritornerà per accompagnare il Cristo nell'ultimo giudizio. Così la croce è diventata il «segno del Figlio dell'Uomo» (Mt. 24, 30).

Pensiamo anche qui a raffigurazioni famose dell'arte cristiana, sia dell'*anàstasis* (come discesa al Limbo o come resurrezione), sia del giudizio universale. E così a riti e liturgie che da Gerusalemme e Costantinopoli si sono diffuse in tutto l'orbe cristiano, come la «esaltazione» della croce (ὑψώσις τοῦ τιμίου σταυροῦ) e la cerimonia della σταυροφάνεια (ostensione della croce). Ma pensiamo anche alla croce come figura «gemmata» della iconografia paleocristiana e bizantina. Così avviene nella raffigurazione della trasfigurazione e della «hetoimasia». La croce è cioè una entità trasfigurata, non terrena, rappresenta una sublimazione della materia, quale si avrà nel nuovo cielo e nella nuova terra. La croce è destinata dunque a risalire al cielo. Lo dicono anche gli Oracula sibyllina (6, 28):

73. Cf. FRASSON, *Iconografia della basilica di S. Marco*, in «Atti dei Convegni dell'Associazione Civica Venezia Serenissima», Venezia 1986, pp. 91 e 94 ss; ID. *La basilica di S. Marco come cappella palatina (La mistica dell'Impero e il regno dello Spirito)*, in «Ateneo Veneto», CLXXIX (1992), p. 68 ss; ID., *Valori simbolici nell'architettura armena*, in «Atti del Quinto Simposio internaz. di Arte Armena - 1988», Venezia 1992, pp. 679 ss; L. AZARIAN, *Khatchkar*, in «Documenti di architettura armena», 2, Milano 1970. Per la simbologia della croce a braccia eguali (croce greca, ma che io chiamo croce «cosmica») basta pensare alle interpretazioni patristiche del passo di Paolo Eph. 3, 18 s: «ut possitis comprehendere ... quae sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum: scire etiam supereminentem scientiam charitatem Christi ut impleamini in omnem plenitudinem Dei». Dice Gregor. Niss. (Or. Res., I, P. G., 46, cc. 621 ss): «la stessa forma quadrata della croce proclama la potenza universale di colui che comparve su di essa, così che l'Apostolo designa con i propri nomi le singole parti. Quella parte che dal mezzo scende al basso la chiama profondità, quella invece che sale altezza, le parti che si spingono nell'una e nell'altra parte trasversale larghezza e lunghezza» e (ibid.) «la croce che penetra tutte le cose». E poi: «la croce che illumina le altezze, cioè i Cieli, che penetra i luoghi inferiori, che percorre la lunghezza dall'Oriente all'Occidente, che raggiunge l'immenso spazio dal Nord al Sud» (cf. Iraen. Dem., 34, e Adv. haer., V, 17, 4). A questo si può aggiungere la teologia mistica della croce nello Ps. Dion. Areop. (cf. H. U. v. BALTHASAR, *La gloire et la croix*, II (trad. franc.), Vienne 1968. Per il culto della croce cf. N. THIERRY, *Le culte de la croix dans l'empire byzantin du VII^e siècle au X^e dans ses rapports avec la guerre contre l'infidèle*, in «Riv. di Studi Bizant. e Slavi», Miscell. per A. Pertusi, Bologna 1981, pp. 205 ss; e per i riflessi nell'arte figurata cf. A. LIPINSKI, *La «crux gemmata» e il culto della Santa Croce nei monumenti superstiti e nelle raffigurazioni monumentali*, in «Felix Ravenna», LXXXI (1960).

Ἦ ξύλον, ὦ μακάριστον, ἐφ' ᾧ Θεὸς ἐξεταυύσθη,
οὐχ ἔξει σε χθών, ἀλλ' οὐρανὸν οἶκον ἐσφεί.

E così Sozomeno, il Vangelo apocrifo di Pietro; ed aggiungiamo che nei Vangeli gnostici la croce diventa addirittura un eone⁷⁴.

E come la croce, così la corona, di cui abbiamo già detto, ma che qui va richiamata perché anch'essa appare come oggetto trasfigurato e «gemmato». Anche la corona è oggetto ultraterreno che appare in mano ai martiri come conquista del vero regno oppure in testa ai ventiquattro seniori dell'Apocalisse (Apc 4, 4). Croce e corona poi sono spesso associate. L'una entra dentro o si sovrappone all'altra, o la croce sulla corona, come è avvenuto più tardi, o la corona sulla croce, come avveniva nel «labarum» costantiniano, in cui l'antica insegna romana era trasformata in una croce commissa sormontata da una corona.

Altrettanto dicasi delle numerose apparizioni della croce di cui si ha notizia; famosa quella, ricordata da Filostorgio, avvenuta nel 351 tra il Golgota ed il monte degli Olivi, nella quale la croce era circondata da un grande arcobaleno a guisa di corona (Ἰριδος μεγάλης στεφάνου τρόπον πανταχόθεν αὐτὸν περιελιττούσης). E tale deve essere stata anche la celebre apparizione della croce nella battaglia del Ponte Milvio, dove la simbologia della vittoria era evidente nelle stesse parole ἐν τούτῳ νικᾷ.

E ancor più concretamente si può osservare questa associazione carica di valori simbolici negli usi di corone dedicatorie e soprattutto nella celeberrima reliquia del Duomo di Monza che si suol chiamare «corona ferrea» o corona «del ferro», perché appunto al suo interno conserva, come reliquia della «vera» croce, un giro di ferro ricavato da un chiodo della stessa croce.

74. Cf. L. MORALDI, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, II, Torino 1971, p. 1184: «Questa croce di luce, a motivo di voi, a volte è da me chiamata lōgos, a volte mente, a volte Gesù, a volte Cristo, a volte porta, a volte via, a volte pane, a volte semente, a volte risurrezione, a volte figlio, a volte padre, a volte spirito, a volte vita, a volte verità, a volte fede, a volte grazia: così è chiamata per gli uomini. Ma in realtà, considerata in se stessa, concepita ed espressa per noi, essa è la distinzione di ogni cosa, la stabile elevazione delle cose instabili e l'armonia della sapienza... Questa croce è così ciò che, per mezzo del logos, unisce a sé tutte le cose insieme, che distingue le cose che devono accadere in futuro e quanto in esse si trova, e condensa poi tutto in uno» (Acta Ioannis, 98 s). Cf. anche il Vangelo di Filippo, 95 (trad. CRAVERI, *I Vangeli apocrifi*, Torino 19, p. 531 e n. 3).

IL CENTRO DELL'IMPERO

C'è un terzo elemento che consacra e conserva l'Impero: ed è il possesso dei luoghi santi. Il mondo ha un centro. Questo centro è la Terra Santa e Gerusalemme. Di Gerusalemme poi è centro il Golgota, dove è stato piantato il legno della croce. Chi conquista Gerusalemme, non è solo un nemico della fede, un infedele, ma è anche un nemico dell'Impero, uno che infirma la sua unità, la sua universalità, persino la sua ragione di essere. La salvezza di Gerusalemme è la salvezza dell'Impero. Anche la città di Gerusalemme ha in se stessa una sua simbologia: essa è la Casa, il Tempio, la Città, il Regno per eccellenza. Ogni costruzione di questo genere è una mistica Gerusalemme.

Come Costantinopoli ed il potere bizantino sono preservati dalla presenza delle reliquie dell'incarnazione, la croce soprattutto, ma anche la tunica, la veste, il lino dei pannicelli, la corona di spine e lo sgabello, così il Santo Sepolcro, la città di Gerusalemme e l'intero paese della Giudea è reliquia che preserva l'Impero universalmente inteso. La riconquista di questo paese è un dovere civile, non solo un atto di significato religioso⁷⁵.

L'idea delle crociate è chiaramente legata a questa concezione. Molte volte l'ideologia fa la storia, o almeno la legittima e la spiega. Così c'è chi ha pensato di identificare il viaggio a Gerusalemme dell'ultimo re con la prima crociata. E non dimentichiamo che siamo vicini all'anno mille⁷⁶.

I NEMICI DELL'IMPERO (LE INVASIONI DEGLI INFEDELI)

Perché l'Impero ha grandi nemici. Sono stati prima i Persiani, anticamente rivali dei Greci, poi, assieme ai Parti, dei Romani. Poi i Goti, di cui ricordiamo lo scontro coi Bizantini (IV-V sec.: battaglia di Adrianopoli del 378 sotto Leone l'Isaurico). Poi gli Unni. Poi gli Arabi (sec. VII). E la Terra Santa fu invasa, Gerusalemme fu presa (614) da Cosroe II, liberata da Eraclio (637), ripresa dagli Arabi (Omar). Infine apparvero i Turchi, particolarmente i Turchi Selgiucidi.

75. La preservazione dell'Impero assicurata dalla reliquia della croce si legge nello Ps. Meth., lat., c. 5, p. 69, Sackur, e così in Ps. Dan., arm., p. 10, 15 ss, Kalemkiar.

76. Per l'idea delle crociate cf. P. ALPHANDERY, *Mahomet-Antichrist dans le Moyen Age latin*, in «Mélanges Hartwig Derenbourg», Paris 1909, pp. 261 ss (Maometto è considerato più come un eretico che come l'Anticristo); C. ERDMANN, *Endkaiserglaube und Kreuzzugsgedanke*, cit., alla nota 1, pp. 384 ss; ID., *Die Entstehung des Kreuzzugs-gedankens*, Stuttgart 1935; P. ALPHANDERY, *La Chrétienté et l'idée de Croisade. Les Premières Croisades*, Paris 1954.

Questo popolo, conquistate fulmineamente la Mesopotamia e la Persia, si affacciò ai confini dell'impero bizantino e si scontrò in Armenia con le forze dell'imperatore Romano IV Diogene. «L'imperatore voleva trasformare l'Armenia in un baluardo contro gli invasori. Arruolò Normanni, Franchi, Slavi, persino Turchi di diversa origine (come i Cumani, i Ghuzzi ed i Peceneghi, che erano Turchi della Russia meridionale), molti dei quali disertarono subito. Per gli ufficiali si rivolse ai Siciliani»⁷⁷. La battaglia decisiva avvenne in Armenia, a Manzikert, il 13 agosto 1071. E fu una tremenda sconfitta, «una giornata terribile», come fu detto. «I Franchi all'ultimo momento si rifiutarono di prender parte al combattimento. I Greci fuggirono»⁷⁸. Andronico Dukas, figlio del Cesare Giovanni, tradì; l'imperatore fu catturato da Alp Aslan, poi fu riscattato con un milione e mezzo di dinari, ma gli furono bruciati gli occhi e, imprigionato in un monastero, morì poco dopo per le ferite ricevute.

È da allora che l'idea della crociata, con Gregorio VII e con Urbano II, diventa esplicita e si concretizza in azione. Gerusalemme viene liberata dai crociati «Franchi» nel 1099.

Ma ognuna di queste invasioni di popoli infedeli provocò scritti e visioni apocalittiche. Citiamo Cirillo di Gerusalemme ed Afraate per i Persiani, Commodiano per i Goti, Efrem per gli Unni, lo Pseudo Metodio per gli Arabi, ed ora lo Pseudo Epifanio per i Turchi e la caduta del regno d'Armenia. E i popoli invasori vengono messi assieme a quelli di Gog e di Magog, di cui aveva profetato Ezechiele e che abbiamo ricordato nella storia di Alessandro. Lo Pseudo Epifanio ne dà un lungo elenco che non concorda con altri elenchi del genere⁷⁹.

LA FUNZIONE DELL'IMPERO

L'impero romano, ultimo impero della storia, divenuto cristiano, è considerato già il regno di Cristo sulla terra. Perciò è regno definitivo. Il suo dominio non può essere seguito che da quello dell'Anticristo. La caduta dell'impero romano d'Occidente non ha fatto cambiare le prospettive. Da una parte c'è l'impero orientale che continua, dall'altra c'è la «translatio Imperii», di cui abbiamo parlato. L'impero romano è un baluardo contro le forze avverse, le forze del male, la barbarie, che si

77. Cf. T. RICE TALBOT, *The Seljuks* (trad. it.), Milano 1968, pp. 30 ss.

78. *Ibid.*

79. FRASSON, *Ps. Epiph.*, cit., pp. 292 ss.

scatenerà alla fine. Questa funzione di schermo (*Schirmherrschaft*) del suo dominio ritarda ed impedisce la stessa fine del mondo⁸⁰.

Abbiamo visto che la concezione medievale è tutta legata a idee escatologiche; la fine è una prospettiva continuamente presente. E quindi si capisce come la stessa idea dell'Impero ne sia direttamente investita.

Il punto base è un passo di S. Paolo (2 Tess 2, 3; 6-7), dove si parla di ἀποστασία, la «discessio» che, insieme con la manifestazione dell'ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας, υἱὸς τῆς ἀπωλείας, l'uomo del peccato, figlio della perdizione, deve precedere la seconda venuta di Cristo. Più innanzi si parla di *quello che lo trattiene* (τὸ κατέχον) o di *colui che lo trattiene* (ὁ κατέχων). Ma ecco le parole di Paolo: «Riguardo alla venuta del Signore (la παρουσία), nessuno vi inganni in nessun modo, perché prima bisogna che venga la «apostasía», che si manifesti l'uomo dell'iniquità, il figlio della perdizione, l'avversario, il quale si leva sopra tutto ciò che si chiama Dio e Pietà. ... Non vi ricordate che io vi dicevo questo fin da quando ero in mezzo a voi? E ora sapete *ciò che lo trattiene*. ... Infatti il mistero dell'iniquità già opera tra voi; è necessario che *chi lo trattiene* ora sia tolto di mezzo».

Ora noi prescindiamo completamente dalle interpretazioni di questo passo famoso. Né intendiamo addentrarci su quello che realmente era il pensiero di Paolo. È un passo che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro e che tuttora rappresenta una «crux interpretum». A noi basta ricordare che l'opinione largamente prevalente tra i Padri della Chiesa, almeno da Tertulliano in poi, è che la *cosa che trattiene* (τὸ κατέχον) il mistero dell'iniquità consiste nell'impero romano e la persona (*colui che lo trattiene* ὁ κατέχων) è l'imperatore. Così l'ἀποστασία, la «discessio», oltre allo scisma religioso, è la dissoluzione dell'Impero⁸¹.

Questa interpretazione è molto importante, sia a spiegare l'atteggiamento dei Romano-cristiani contro i barbari, sia a dare alle lotte che avvengono ai suoi confini un carattere sacro.

Movimenti e sommovimenti di popoli, come guerre, persecuzioni ed altre tribolazioni, sono sintomi della fine anche nella cosiddetta apocalisse sinottica (Matt 24, 7). Persino tra i Turchi correvano profezie di questo genere. C'è un passo nella versione armena di Michele Siro (317), che cita la testimonianza di una cronista siriano (Giovanni d'Asia), in cui si dice che Tiberio Costantino II mandò dei legati al principe (Chakhan)

80. Cf. J. SCHMID, *Der Antichrist und die hemmende Macht*, in «Theolog. Quartalsch.», 129, Tübingen 1949, pp. 323 ss.

81. Per le interpretazioni patristiche medievali e moderne del passo paolino rimando ancora una volta al mio *Ps. Epiph.*, cit., p. 176 s.

dei Turchi e questi, quando li vide, si mise a piangere; e richiesto del perché, disse: «c'è un antico vaticinio tra noi, che io ho udito dai miei padri, che quando i re dei Romani renderanno omaggio ai Turchi, sarà prossima la fine del mondo».

LA RICONQUISTA FINALE DELL'IMPERO

E però c'è anche la tradizione che, prima della fine e prima della manifestazione dell'Anticristo, l'Impero si rinnoverà completamente, si riconquisteranno tutti i domini perduti, si ricostruirà l'unità ad opera di un ultimo imperatore e si avrà un regno pacifico di 112 (o 122) anni. È una specie di regno messianico che si attua alla fine dei tempi. Ne parlano Efrem, lo Pseudo Metodio, i sibillinisti e le apocalissi apocrife, che vanno sotto il nome di Daniele o di Elia. Ma il più diffuso è il testo dello Pseudo Epifanio⁸².

Il re riconquistatore e pacificatore è chiamato «re dei Greci e dei Romani» (qualche volta dei «Romano-Franchi» come in Adsona), oppure un uomo «prima creduto inutile, che si sveglia come da un sonno di ebbrezza e diventa re» come nello Ps. Meth., o anche «un uomo triste e schivo, portato a S. Sofia da quattro angeli ed incoronato re» come nella Apoc. Ps. Dan. gr.⁸³.

In alcune fonti si cerca di adombrarne il nome: «cuius nomen Constans»; «nomine et animo Constans»; «nomine H animo constans». Nello Pseudo Epifanio si parla invece chiaramente di un Costantino, che si unisce al re degli Armeni, che si chiama Tiridate. Naturalmente si è cercato di individuare la persona a cui si allude, e già una critica attenta aveva pensato che non dovesse trattarsi necessariamente di un Costante, ma potesse essere anche un Costantino⁸⁴. E s'eran fatti i nomi di Costantino IV Pogonato o di Costantino V Copronimo, mentre chi si atteneva al nome di Costante pensava o a Costante I o a Costante II, il successore di Eraclio⁸⁵.

82. Cf. *ibid.*, pp. 216 ss.

83. Cf. *ibid.*, pp. 217 s.

84. Cf. *ibid.*, pp. 220 ss. In particolare va citata l'idea di W. BOUSSET, *Der Antichrist in der Überlieferung des Judentums, des neuen Testaments und der alten Kirche*, Göttingen 1895, pp. 30 e 39, che il nome *Constans* possa essere interpretato come nome comune e quindi si possa riferire ad un *Constantius* o allo stesso Costantino.

85. Cf. SACKUR, *o. c.*, p. 163 e GUTSCHMID, in «Historische Zeitschrift», 41, 1 (recens. dell'opera dello Zezschwitz), p. 149.

Queste interpretazioni però partono dall'idea che queste profezie siano «vaticinia ex post», ma si può benissimo pensare che siano anche speranze per il futuro, e allora è logico che l'ultimo imperatore cristiano abbia lo stesso nome del primo, sia cioè un nuovo Costantino I, come dice esplicitamente lo Pseudo Epifanio. Però anche in queste idee di riconquista è evidente il richiamo a concezioni messianiche ben più antiche, e in particolare a quel che si diceva di Alessandro Magno.

LA FINE DELL'IMPERO E LA CERIMONIA DELL'ABDICAZIONE FINALE

L'impero romano dunque alla fine si ricostruisce e gode di un lungo periodo di pace, di prosperità e di giustizia. La sua conclusione allora non avviene per cedimento ad una sopraffazione, conquista violenta o sconfitta, ma per libera rinuncia e per spontanea abdicazione⁸⁶.

Ci sono i re padri ed i re figli. E parallelamente anche i pontefici, Pietro a Roma, Aristace, figlio di Gregorio, in Armenia. Costantino a 30 anni chiede in moglie la figlia del re degli Etiopi e ne nasce un altro Costantino. Così Tiridate, con una donna dei Mamiconesi, genera un altro Tiridate. È chiaro il legame con la leggenda di Alessandro Magno ed i suoi rapporti con l'Etiopia che abbiamo visto nell'origine dell'Impero.

Circa poi la cerimonia della abdicazione finale, ecco quanto si racconta nello Pseudo Epifanio (XIII, 648 L e 231 V): In una domenica, 14 di settembre, festa della esaltazione della croce, l'ultimo imperatore Costantino e l'ultimo papa Pietro si incontrano pellegrini a Gerusalemme col re degli Armeni Tiridate e col patriarca armeno Aristace, entrano nella città per la porta orientale, detta dell'Ascensione, e, dopo un'ora di preghiera, Costantino riceve dalle mani del papa la reliquia della vera croce e la colloca sul Golgota, non è chiaro se in posizione verticale (la pianta, la erige e in tal caso fa uno «stauropégio») o in posizione orizzontale secondo i punti cardinali (ma la croce potrebbe essere pluridirezionale), poi si pone sul lato sud. La stessa cosa avviene sul lato nord col re degli Armeni e per i due patriarchi sulla testa della croce (e forse per il patriarca greco ai suoi piedi), questi depongono sulla croce la corona di David discesa dal cielo, si canta un salmo di adorazione, poi croce e corona ascendono al cielo, mentre i sovrani promulgano insieme l'editto: «Nessuno d'ora in poi osi chiamarci più imperatore o re». E la croce, in cui si sono miracolosamente

86. Cf. per tutta la cerimonia della abdicazione e per i testi che ne trattano ancora una volta FRASSON, *Ps. Epiph.*, p. 244 ss.

riuniti tutti i frammenti della reliquia esistenti nel mondo, tornerà sulla terra insieme col Cristo a precorrerne e ad annunciarne la seconda venuta per il giudizio finale.

È evidente che in questo episodio, che nello Pseudo Epifanio è così ampiamente narrato, ma che ha risposdenze negli Oracula Sibyllina, nella Sibilla Tiburtina, nello Pseudo Metodio, nei sibillinisti ed in qualche altro testo⁸⁷, trova la sua più completa espressione l'idea che fa dell'impero romano l'impero invincibile ed ultimo.

C'è un passo paolino, nella prima epistola ai Corinti (15, 24), in cui si dice: «deinde finis, cum tradiderit regnum Deo et Patri, cum evacuaverit omnem principatum et potestatem». Dunque la fine verrà quando Cristo riconsegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver distrutto ogni autorità ed ogni potere. È dunque Cristo stesso che riconsegna il suo regno a Dio. L'imperatore non è che la sua immagine vicaria. E l'abdicazione vien fatta alla croce. Come dalla apparizione della vera croce a Costantino ha avuto origine il suo potere, così alla vera croce questo potere deve tornare. La croce è apparsa dal cielo, al cielo deve risalire. E questo sul Golgota, dove la croce è stata piantata, come nel centro del mondo.

Ma anche per questa singolare leggenda è importante rilevare che ci sono addentellati con fatti da alcune fonti riferiti ad Alessandro Magno. Per esempio, Goffredo da Viterbo nel *Planctus Alexandri super Darium* fa

87. Di un incontro di due re a Gerusalemme prima dell'avvento dell'Anticristo si parla anche nel romanzo etiopico *Kebra Nagast* («La gloria dei re»). Cf. C. BEZOLD, *Kebra Nagast. Die Herrlichkeit der Könige* (testo originale etiopico con trad. ted.), in «Abhand. d. philos.-philol. Kl. d. bayer. Akad. d. Wiss.», 23, 1 (1905), München 1909, 117 (p. 136 della trad.). I due re sono Giustino di Roma e Kalēb di Etiopia. Infatti, proprio come nel testo armeno dello Ps. Epiph. si parla di una divisione del mondo tra Roma ed Armenia, così nel *Kebra Nagast* si parla di una divisione tra Roma (regno che va dalla metà di Gerusalemme e dal suo Nord sino al suo Sud-Est) e l'Etiopia (regno che va dall'altra metà di Gerusalemme e il suo Nord sino al Sud e all'India occidentale): cf. ibd. 20 (p. 20 trad.). Cf. anche M. v. ESBROECK, *L'Ethiopie à l'époque de Justinien: S. Arethas de Nēgrān et S. Athanase de Clysmā*, IV Congr. Intern. di St. Etiop., Roma 1972, in «Accad. Naz. dei Lincei», CCCLXXXI, I Sez. Stor., Roma 1974, p. 138. Esiste anche una versione armena della Vita o *Martyrium* di Areta, dove si parla di una abdicazione a favore del figlio e dell'invio della corona a Gerusalemme. Ne scrive il P. Van Esbroeck che ringraziamo per la segnalazione: cf. ibd. p. 125. A Gerusalemme sappiamo che nel Santo Sepolcro esistevano appese tra altri oggetti di grazie ricevute anche «coronae imperatorum»: cf. Antonin. Placent., *Itinerarium*, 18, p. 171, 16, ed. Geyer, in «Corp. Script. Eccles. Lat.», 39, Vindobonae 1898. Da notare che nel *Kebra Nagast* si parla anche di un Gregorio «Taumaturgo» che viene confuso con il patriarca armeno S. Gregorio Illuminatore (cf. BEZOLD, o. c., Einleit., XXXIX) e che l'Armenia viene associata a Nāgrān nella rivolta dei Giudei contro i Cristiani «perché l'Armenia è territorio di Roma e Nāgrān è territorio dell'Etiopia» (116, p. 136 trad.).

dire così ad Alessandro (che egli dice «magnus Dei cultor») rivolto a Dario morente⁸⁸:

«... Reddo tibi restituamque thronum
 Tu pater esto mihi ...
 Te solo dominante volo tibi regna relinqui».

Attribuisce dunque ad Alessandro una volontà di abdicazione che anticipa quella finale. È possibile che questo si dica di Alessandro come primo fondatore dell'impero romano e non di quello macedone. Però c'è un'altra testimonianza: nella *Historia Augusta* (che è del secolo III), nella Vita dell'imperatore Tacito (c. 15) si parla di un futuro imperatore, nato dalla famiglia di Tacito e di Floriano e pacificatore universale, di cui gli aruspici avevano vaticinato che «det iudices Parthis et Persis; Francos et Alemanos sub Romanis legibus habeat ... terram omnem quam Oceanus ambit, captis omnibus gentibus, suam faciat», che poi avrebbe restituito il potere al senato e sarebbe morto senza eredi dopo 120 anni di vita; e questo sarebbe successo mille anni dopo che le statue di Tacito e Floriano esistenti a Terni eran state abbattute dal fulmine. C'erano dunque aruspici tardo romani che parlavano di queste cose anche al di fuori dell'ambito cristiano⁸⁹.

E allora s'è pensato a miti orientali e non, antichissimi: la leggenda egiziana della fenice, Apollo-Sole destinato a regnare su tutti i regni del mondo (*tuus iam regnat Apollo* - Virg. ecl. 4, 10). Del resto sappiamo che Costantino s'era fatto effigiare in una statua, che si diceva essere una

88. Cf. Gotfrid. Viterb. ed. Pistorius Nidanus - B. G. Struvius, cit., p. 165. Il passo fa parte del *Planctus Alexandri super Darium* (Chron. XI, 226) e le parole sono rivolte a Dario ferito a morte e nudo sul campo, cui Dario risponde di voler lui essere *subditus* ad Alessandro, al quale raccomanda di risparmiare la madre e di prendere in moglie la figlia. È ciò che fa Alessandro dando degna sepoltura al nemico vinto diventato suo suocero. Però lo ZEJSCHWITZ, *o. c.*, pp. 61 e 178, n. 96, vede in questa idea di abdicazione da parte di Alessandro Magno un riferimento all'abdicazione finale dell'ultimo re, cosicché le parole di Alessandro sembrano contenere il pensiero della consegna del regno al signore supremo. Lo stesso BOUSSET, *o. c.*, p. 39, pare d'accordo. Del resto nella Apocalisse greca di Daniele il re che a Gerusalemme consegna il regno a Dio ha i contrasegni di Alessandro Magno: cf. SACKUR, *o. c.*, p. 166, n. 2. Ed anche il suo trono dopo la sua morte si dice sia stato mandato a Gerusalemme (cf. SACKUR, *ibid.*).

89. Cf. SACKUR, *o. c.*, pp. 147 e 169. «Nella redazione siriana della nostra Sibilla [scil. la Tiburtina] è il settimo sovrano che come dominatore regnerà alla fine del mondo» (*ibid.*, p. 145). E in questo sono evidenti richiami alla cosmologia babilonese ed alle teorie caldaiche. E anche l'idea della abdicazione a Dio è di origine caldaica. Per il numero di 120 anni, è quello del massimo della vita umana, ma anche quello della conversione di Israele, che in certe fonti avviene appunto dopo 120 anni dall'ultimo regno. Cf. SACKUR, *ibid.*, p. 146 e n. 1, ed il mio *Ps. Epiph.*, pp. 234 s.

vecchia statua di Fidia, che si vedeva a Costantinopoli appunto nel foro di Costantino su una colonna di porfido, nella figura di Apollo-Sole (e con la scritta *Κωνσταντίνω λάμποντι ήλιου δεικν*), e nei raggi erano frammenti del legno e dei chiodi della croce. La stessa raffigurazione paleocristiana del Cristo come *Hélios* può essere pensata in questa chiave, un significato cioè di regno escatologico⁹⁰.

È evidente che sono idee che si sovrappongono e che di tempo in tempo si applicano a persone diverse. Anzi i testi subiscono interpolazioni ed adattamenti. Così nelle tarde rielaborazioni della Sibilla Tiburtina si introducono, attraverso vaticini in cui i nomi dei re sono indicati con la prima lettera (H, C, ecc.), le successioni degli imperatori tedeschi. Il Sackur ne presenta un quadro completo⁹¹.

Ma poi, a proposito della abdicazione, dobbiamo citare una testimonianza orientale di tutt'altra origine. C'è a Gerusalemme una porta dell'antico tempio e anche della città, situata ad oriente, detta *bâb at Taubah* o *bâb el Daharij'eh*, anticamente chiamata *Porta Aurea* o *Speciosa* o *Pulchra*; ed è la porta dalla quale si diceva che Cristo fosse entrato in Gerusalemme. Attraverso di essa Eraclio riportò solennemente nella città santa la reliquia della croce recuperata dopo la vittoria su Cosroe. L'imperatrice Eudossia ne aveva fatto un santuario che non si apriva mai, eccetto che nella festa dell'esaltazione della croce. Dopo la conquista turca essa fu murata e tutt'ora è murata. Esiste infatti una tradizione, che risalirebbe ad una profezia dello stesso Maometto, che essa «non aperitur, sed servatur cuidam magno regi», cioè sarà riaperta solo alla fine dei tempi, quando un grande re riconquisterà la Terra santa. E rimane chiusa, dicono i Turchi, per tener lontano quel giorno⁹².

Ma veniamo all'Anticristo. Esso appare, come abbiamo detto, dopo la cessazione di ogni potere sulla terra.

A proposito dell'Anticristo c'è tutta una lunga tradizione patristica, teologica e scritturale, canonica ed apocrifia, su cui non intendiamo certo

90. Cf. PAREDI, *Storia di Roma*, VI, Torino 1961, pp. 291 e 301. La statua aveva la testa circondata da sette raggi solari in cui erano custodite reliquie del legno e dei chiodi della vera croce, l'imperatore era raffigurato con la lancia, il globo e la croce, e l'immagine era venerata come simbolo del Cristo di cui il sovrano era figura «vicaria». Su Costantino ed il suo culto cf. I. KARAYANNOPOULOS, *Konstantin der Grosse und Kaiserkult*, in «Historia», V, 1956; D. DE DECKER - G. DUPUIS MASAY, *L'«épiscopat» de l'empereur Constantin*, in «Byzantion», L, 1, 1980, pp. 118 ss.

91. Cf. SACKUR, o. c., p. 130 s; inoltre cf. ibd., pp. 157 ss.

92. Cf. D. BALDI, *Enchiridion locorum sanctorum*, Jerusalem² 1955, pp. 436 s, 660 e n.; 442, 673, 2 e 674 e n. 1. Cf. inoltre per l'incertezza della topografia di Gerusalemme quanto ho detto in *Ps. Epiph.*, cit., pp. 259 ss.

soffermarci⁹³. I tratti della leggenda sono in gran parte conosciuti e comuni. Non vogliamo ripeterli. Ma accenniamo soltanto ad alcuni particolari propri dello Pseudo Epifanio e di altre fonti armene.

Innanzitutto il nome *Anticristo*. In armeno è նեռնի, che deriva chiaramente da Nero-Neronis⁹⁴. Come è noto, e come è testimoniato anche dalla letteratura classica (Tacito, Svetonio, Dione Crisostomo, Dione Cassio, Zonara), sulla morte di Nerone corsero molte dicerie: che non fosse morto, che fosse fuggito in Persia, e così su apparizioni di falsi Neroni sotto Tito, sotto Domiziano, ecc. Nerone fu il primo persecutore dei cristiani, ma anche tra i pagani era considerato un mostro. L'apocalisse di Giovanni (13, 11; 17, 8), secondo i più, si riferisce a lui quando parla della seconda bestia che sale dalla terra. Al suo nome allude con buona probabilità, secondo i valori della ghematria, il numero 666, che Giovanni dà per indicarlo⁹⁵. Ma la letteratura apocrifia e sibillina e in parte anche quella patristica (specie Commodiano; Lattanzio dà la cosa con riserva) si è diffusa a raccontare del 'Ρώμης φυγάς (Orac. Sibyll. 4, 138), del μητροκτόνος ἀνὴρ, «reservatus» in «loca apocrypha», dai quali alla fine del mondo deve ritornare assieme ad eserciti innumerevoli (το ξανθὸν γένος che son forse i Goti), passare l'Eufrate, seminare la rovina e distruggere la stessa Roma, la ἐπταλόφος⁹⁶.

93. Per quanto riguarda l'Anticristo non si può non citare, nonostante il tempo passato, l'opera del Bousset già citata. Il Bousset infatti, dopo l'antico MALVENDA, *De Antichristo*, già cit., scritto in difesa del papato contro le accuse dei luterani e ricchissimo di citazioni patristiche antiche, ha raccolto e studiato una gran quantità di fonti anche al di fuori dell'ambito cristiano. Più discutibile la sua tesi che esistesse una apocalisse segreta, tramandata oralmente, che riaffiora in vari scritti canonici ed apocrifi giudaici, cristiani e pagani (pp. 18 s).
94. Su Nerone nella tradizione armena cf. A. ZANOLLI, *Note di filologia comparata greco caucasica*, 3, *Neroniana*, in «Annuario del Liceo M. Foscarini 1924-26», Venezia 1926, p. 16. Sulla fine di Nerone e sul «Nero redux» o «redivivus» cf. Tac. Hist., I, 2 e II, 8; Svet., Vita Ner., 40; 47 ss; 57; Dion. Prus. Chrisost., Orat. XXI; Cass. Dion. Hist. Rom., LXI, 9. Inoltre cf. J. BISHOP, *Nero. The Man and the Legend*, London 1964; B. H. WARMINGTON, *Nero. Reality and Legend*, London 1969.
95. Cf. G. BONSIRVEN, *L'apocalypse des Saint Jean* (trad. ital.), Roma 1963, pp. 221 ss, il quale dice che si tratta di un «problema insolubile», però cita l'ipotesi della «maggior parte degli interpreti» che riferisce la visione giovannea a Nerone ed interpreta il numero «d'uomo» 666 (Ap., 13, 18) secondo la ghematria ebraica *Caesar Nero*, QSR NRWN, anche se nella letteratura patristica il 666 non è mai riferito a Nerone, ma interpretato, sempre in base ai valori dell'alfabeto greco, come EYANΘΑΣ, ΛΑΤΕΙΝΟΣ, ΤΕΙΤΑΝ, ΑΡΝΟΥΜΕ, ecc. (cf. il mio *Ps. Epiph.*, p. 272). Da notare che l'Apocalisse in Armenia, come del resto, almeno sino al V secolo, in Siria, Cappadocia e Palestina, non era considerata uno scritto canonico.
96. Cf. FRASSON, *Ps. Epiph.*, cit., p. 170.

E tornano i temi dei popoli di Gog e di Magog di cui parla Ezechiele (38 s.) e che sono gli Sciti, e di cui è traccia, ma con altro significato, anche in Apc 20, 7 ss, poi però riferiti agli Unni, ai Goti, agli Arabi, ai Turchi, specie i Selgiucidi. L'invasione dei popoli di Gog e di Magog è spesso associata anche al ritorno delle dieci tribù ebraiche ribelli che si erano staccate con Geroboamo, avevano la capitale in Samaria ed erano state portate in cattività da Salmanasar (o da Sargon?) ai tempi dell'fe Osea. Anche di esse si racconta (IV lib. di Esra ed altri apocrifi dell'A.T.) che abitino in terre lontane al di là di un fiume (detto Gosan o Sabbation, ma altrove è l'Eufrate) che non riescono a passare per la sua impetuosità, mentre al sabato, quando miracolosamente si calma, non lo possono varcare per non trasgredire la legge del riposo sabbatico. Anche queste sono riservate per gli ultimi tempi, quando si scateneranno per seminare rovina⁹⁷.

Ma può essere interessante anche un altro fatto. È noto che nell'apocalittica giudaica si mette in risalto, oltre alla figura del Messia, quella di un Antimessia. In alcun apocrifi dell'A.T., come l'Ascensio Jesaiae (IV, 2) ed il Testamentum XII Patriacharum (Dan V, 1), come negli Oracula Sibyllina (II, 167 e III, 63 ss), si parla di un Beliar o Belial, «angelus magnus, rex huius mundi», *κοσμοκράτωρ τοῦ αἰῶνος τούτου*, spirito cattivo, forse Satana stesso, che esce da Sebaste (che è poi il nome di Samaria, ricostruita da Erode in onore di Augusto *σεβαστός*), il quale tiene soggette le *δυνάμεις τοῦ κόσμου τούτου* ed alla fine estenderà il suo dominio e farà guerra contro il Messia. Esso è stato poi confuso con Sammael e con il Nero redivivus. Questo Anticristo giudaico si collega con la tribù di Dan, la tribù antimessianica, che aveva dato origine al culto ereticale dei Samaritani⁹⁸.

97. Cf. *ibid.*, pp. 292 ss. Per gli Sciti cf. T. TALBOT RICE, *The Scythians* (trad. ital.), Milano 1958, particolarmente p. 12. Per i Selgiucidi cf. ID., *The Seljuks* (trad. ital.), Milano 1968, pp. 30 ss. Inoltre cf. R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1969. Ampi elenchi dei popoli di Gog e Magog presentano BOUSSET, *o.c.*, p. 176 e SACKUR, *o.c.*, p. 37, tratti specialmente dalle varie redazioni dello Ps. Meth., da Ps. Ephrem e dallo Ps. Callistene. Altri elenchi sono in Ps. Joh. Chrys. XIX, 897 ss¹, 387 ss^V, pp. 106 ss. Alcuni nomi si trovano anche in Agath., 1, 19 (trad. Langlois, p. 115), in Moys. Choren., Geogr., 2, 65, ed in Elis., IV, ed. Ve. 1903, p. 328 (trad. Langlois, p. 214), e VI, 4, p. 361 arm. e 221 trad. (cf. anche la nota a pp. 198 ss del testo arm.). Per il ritorno delle tribù di Israele cf. BOUSSET, *o.c.*, pp. 64 ss.

98. Cf. BOUSSET, *ibid.*, p. 99 ss.

Ma tra i Giudei corre anche un'altra tradizione, per quanto tardiva e forse influenzata dal cristianesimo, che cioè ci siano due Messia, il ben Joseph (o ben Ephraim) e il ben David, uno che soggiace alla lotta e muore, l'altro che vince. Il primo è il condottiero del ritorno delle dieci tribù, vince i Romani, ricostruisce il tempio e muore a Gerusalemme. Quello con cui esso lotta è Armillus, che è un falso Messia. Il nome Armillus, per quanto da alcuni sia avvicinato anche ad Ahriman, il demone persiano, in genere è ritenuto la forma ebraica di 'Ρωμύλος (*Romulus*). I Romani, il regno di Edom, i figli di Esaù, il dominio di Sammael, sono i nemici giurati dei Giudei, specialmente dopo che sono divenuti cristiani. Armillus infatti è in relazione con l'impero romano-bizantino. Ma viene il Messia ben David che lo uccide «col soffio della sua bocca». Così in Mikweh Israel, nell'Haggada del Messia, nella Pesikta Sutarta, nei Segreti di Simon ben Jochai, in Othoth ha Mashiah e in Sepher Serubabel⁹⁹.

Ora troviamo nello Pseudo Epifanio che il nome del padre dell'Anticristo è Hromēlay. È un nome che è strettamente imparentato con Hrom (Roma). Non possiamo non pensare allo Pseudo Metodio, che cita «Romulus, qui et Armaleus». Dunque è Armillus: La stessa cosa si potrebbe dire del nome della madre, che è Melitene. Melitene è una città molto vicina a Sebaste d'Armenia ora in Turchia (Sivas), evidentemente confusa con Sebaste-Samaria. Quanto poi al nome dell'Anticristo, esso è Hrasim¹⁰⁰. Ora Rasin (Rezin, Rasein, Raasson) si trova in un passo di Isaia (7, 1 ss), ove esso appare come l'ultimo re del regno siro-aramaico di Damasco; ed è associato a Facee (Pekah), figlio di Romelia, usurpatore del regno di Israele-Samaria. Ambedue fanno guerra a Gerusalemme, ambedue sono contrapposti alle placide acque del Siloe (considerate immagine del Cristo), che il popolo ebreo rifiuta. Perciò, dice Isaia (8, 6) il re degli Assiri si impadronirà di Damasco e distruggerà il regno di Samaria. Da notare che è questo il brano in cui lo stesso Isaia parla della nascita dell'Emmanuele e della Vergine che partorisce e dà alla luce il Redentore. Ce n'è abbastanza per pensare ad una piccola apocalisse giudaica nata dal conflitto tra Giuda ed Israele. Sappiamo che i Romani sono i nuovi Assiri. Così Rasin è fatto egli stesso re d'Assiria e la sua paternità è attribuita ad un Romelia, che si intende identificare con Romulus-Armillus.

Gli stessi nomi dello Pseudo Epifanio (Rasin, Romelia e Melitene) li troviamo anche nella Visione di S. Nersete, che certamente attinge alla

99. Cf. BOUSSET, *ibid.*, pp. 65 ss, al quale si rimanda anche per le citazioni delle fonti giudaiche.

100. Cf. per questi nomi e per quanto si dirà poco appresso FRASSON, *Ps. Epiph.*, cit., pp. 270 ss, in particolare, per il passo di Ippolito, *ibid.* pp. 274 ss.

stessa fonte. È forse una sibilla giudaica? Lo potrebbe confermare il rapporto con Ippolito, che parla pure in un passo del suo «De Christo et Antichristo» (57, p. 38, 7, ed. Achelis), passo però probabilmente guasto, di Rasin (Raasson) re degli Assiri e del re degli Assiri come simbolo dell'Anticristo.

Certamente appare interessante la posizione dello Pseudo Epifanio nei confronti dell'Anticristo. Questi opera a Bisanzio, vive alla corte, si mescola agli eserciti greci, ma nasce giudeo, da Dan, a Corozain, è nunzio dei Giudei, dopo la morte degli ultimi re, provoca la rivoluzione della città e la scissione in dieci parti (e con dieci re) dell'impero greco, uccide tre re e sottomette gli altri restando unico dominatore, poi viene in Giudea cogli eserciti greci, promette falsamente ai Giudei il loro riscatto e la ricostruzione del tempio, si professa il Messia che attendono ed ottiene successo, regnando a Cafarnao e riunendo insieme tutte le tribù di Israele.

C'è dunque un particolare interesse per l'ambiente e per le cose giudaiche. Lo si nota in maniera ancora più evidente nell'ampiezza che vi vien data alla conversione ed al martirio di Israele¹⁰¹.

È un fatto che ha il suo punto base in un passo della lettera ai Romani (11, 26), dove si dice «omnis Israel salvus fiet». Anche S. Agostino (c. D., 20, 29, 9) afferma che questo è un fatto «celeberrimum in sermonibus cordibusque fidelium». Ma quello che dice lo Pseudo Epifanio è cosa che nessun trattatista sui fatti dell'Anticristo mette in risalto. In esso infatti si narra che Israele, che prima aveva creduto ed aveva accettato l'Anticristo, quando s'accorge chi è, come avviene dopo la discesa di Enoch e di Elia, lo rifiuta e subisce un eroico martirio. Anzi si cerca anche di giustificare il primo errore, affermando (XXIV, 1060 L) che i Giudei avevano accettato l'Anticristo per sbaglio («նչ գիտելով *nescientes*). Di modo che sembra che Israele divenga esempio per i cristiani e che il suo comportamento sia rivolto a suscitare la loro emulazione.

Questo interesse può derivare da un'origine gerosolimitana: e questo è molto probabile per il tardivo adattamento armeno. Ma alle spalle c'è qualcosa di più importante. Ci sono le apocalissi giudaiche, c'è la letteratura sibillina. E, se noi pensiamo agli interessi giudaici di un padre della Chiesa famoso ed antico come S. Epifanio, possiamo anche pensare che, sotto questa omelia adattata ed ampliata, stia un originale greco dedicato al solo Anticristo e dovuto allo stesso S. Epifanio o ad uno scrittore a lui collegato, poiché le omelie greche sulla Genesi ed i Vangeli sono giudicate

101. *Ibd.*, pp. 312 ss.

spurie¹⁰². Comunque, ci sia o non ci sia sotto il nostro testo un originale greco epifaneo o pseudo epifaneo, a noi interessa la rielaborazione che esso ebbe nel XII secolo, la quale si è ispirata ad uno spirito nazionalistico armeno, uno spirito che ha cercato di riaffermare tradizioni più o meno antiche, ma certamente già esistenti, che lo riallacciavano alla mistica dell'Impero e della sua continuità romana.

Abbiamo visto che le concezioni medievali dell'Impero e dei regni che vi sono connessi non possono prescindere da prospettive apocalittiche ed escatologiche. Ma ci è parso di dover chiarire ed aggiungere che in queste concezioni va inserito anche il regno d'Armenia. Anch'esso è visto in parallelo colla massima autorità religiosa, anch'esso è combattuto da forze avverse, da popoli invasori e distruttori, anch'esso è destinato a ricostituirsi alla fine per abdicare spontaneamente di fronte alla croce ed al regno finale che il Cristo consegnerà al Padre, anch'esso si concluderà sul Golgota nella santa Gerusalemme.

Lo Pseudo Epifanio poi vede questa conclusione in unione con le autorità di Roma, imperiali e pontificali, cioè quelle su cui si fonda la sacralità dell'Impero e la sua continuità storica. Ci sono in questo motivi politici di speranza nell'aiuto delle forze franco-crociate per la restaurazione di un regno scomparso e al contrario di avversione verso le forze bizantine che hanno contribuito alla sua caduta. C'è una simpatia per Roma che ribadisce la tradizione di antichi vincoli di amicizia, ma c'è anche la consapevolezza che nella mistica imperiale fondata sull'idea di Roma c'era una garanzia di continuità che arrivava sino alla fine dei tempi¹⁰³.

(Fine)

GIUSEPPE FRASSON

102. Cf. sul carattere dell'opera e sulla attribuzione a S. Epifanio quanto dicemmo in *Ps. Epiph.*, pp. LXXVI ss, e in particolare su S. Epifanio pp. LXXXII ss. Inoltre su S. Epifanio cf. K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1897, pp. 875 s, e C. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, Freiburg i. B. 1912, pp. 301 ss.

103. Ներկայ յօդուածին հայերէն ամփոփումը տե՛ս «Բազմալէզա», 1995, էջ 402-403: